

# Tibhirine

## «Il martirio dei miei fratelli non fermerà l'incontro con l'islam»

**S**campato alla strage del 1996, non aveva mai parlato dopo la morte dei monaci di Tibhirine. Abbiamo ritrovato *frère* Jean-Pierre Schumacher in un monastero del Marocco, Notre Dame de l'Atlas, a Midelt, dove ha accettato di confidarsi in esclusiva. Parla dei confratelli scomparsi, dei tragici eventi che hanno vissuto, del film di Xavier Beauvois, *Uomini di Dio* ("Des hommes et des dieux"). Ma anche della sua fede e della sua speranza. Un colloquio luminoso.

### Le è piaciuto il film *Uomini di Dio*?

«Mi ha profondamente colpito. Mi ha commosso rivedere le cose che abbiamo vissuto insieme. Ma soprattutto ho provato una sorta di pienezza, non tristezza. Ho trovato il film bellissimo perché il suo messaggio è vero, anche se la regia non sempre corrisponde con esattezza a ciò che è avvenuto. Ma non importa, l'essenziale è il messaggio. E il film è un'icona. Un'icona dice molto di più di quanto si vede... È un po' come un canto gregoriano. Quando è ben composto, l'autore vi ha messo un messaggio e chi lo canta vi trova ancora di più, perché lo Spirito lavora in lui. In questo senso il film è un'icona. E davvero riuscito, un capolavoro».

### Non ha nessuna critica da fare?

«Ho sentito che qualcuno ha criticato il ruolo del priore, Christian de Chergé. Alcuni lo trovano un po' spento, ma secondo me va bene. Altri lo trovano austero, perché non si vede mai sorridere. Ma rientra perfettamente nel personaggio che si confà alla grave situazione che abbiamo attraversato. Ammiro, in quel ruolo, il suo modo di porsi in ascolto dei confratelli, in particolare nei momenti difficili. Non vuole imporre. Sta in ascolto. Lo si sente pieno di rispetto per i confratelli. Si vede il pastore e la sua attenzione nell'aprirsi a Dio, per

lasciarsi lavorare da Dio e avere la giusta reazione davanti ai confratelli. In tutto il film si vede quest'apertura a Dio, lo si interroga, ci si lascia influenzare da Lui. È monastico!».

### Prega con i confratelli scomparsi?

«Cerco di avere un momento, ogni mattina. Non sono dimenticati. Restano presenti. Tutti. Si cerca di andare avanti. Il film, da questo punto di vista, ci stimola nella nostra vocazione».

### C'è una lacuna rispetto alla storia reale?

«Non l'ho avvertita».

### Ma lei, da monaco, come vive il successo del film?

«Siamo contenti e meravigliati di vedere un tale successo, ma noi non c'entriamo per nulla! Il fatto di essere conosciuto mi disturba un po'... Un monaco è fatto per stare nascosto».

### Perché all'inizio della realizzazione del film era contrario?

«Non abbiamo voluto accettare il film né che fosse girato in Marocco, per il rischio di essere sospettati di proselitismo. Allora alcuni non ricevevano più da tempo il permesso di soggiorno. Dovevamo essere molto prudenti, ma eravamo abbandonati alla volontà del Signore. Perciò non siamo stati consultati. La troupe sapeva della nostra contrarietà e conosceva i motivi della nostra prudenza. Sono stati molto rispettosi».

### Quando è arrivato a Tibhirine?

«Non dimenticherò mai quel 19 settembre 1964, quando siamo arrivati vicino al monastero sulla Due cavalli. Vedrò sempre quel bambino in groppa a un asino venirci incontro ad accoglierci. Ero felicissimo. Dalla mia

piccola cella vedevo il chiostro, il giardino e il villaggio in lontananza. Mi sono detto: ecco il paesaggio che vedrò fino alla fine della vita. Perché nel mio cuore era per la vita. Senza ritorno. Sono rimasto trentadue anni, dal 1964 al rapimento nel 1996».

### Com'era la vita laggiù?

«I primi tempi furono difficili. Alla comunità mancava stabilità e fu un periodo molto duro. Del resto, la nuova Algeria si stava assestando. I rapporti con la gente dei dintorni non erano scontati. C'erano ripercussioni del rifiuto dei francesi. Si avvertiva questo fossato in occasione delle feste, cristiane o musulmane. Non si aveva nulla da spartire gli uni con gli altri. Abbiamo lottato e cercato di ammansirci reciprocamente. In questo il dispensario, gestito da *frère* Luc, è stato molto importante. Accoglieva fino a ottanta persone al giorno! Poi

Christian de Chergé è stato eletto priore, nel 1984. Avevamo bisogno di qualcuno come lui che parlasse arabo e conoscesse bene la cultura musulmana. Da allora siamo diventati una vera comunità, più stabile. Chi s'impegnava lo faceva sul serio. Eravamo quasi

autonomi. Fu un vantaggio, perché ci permise di intraprendere molte iniziative nei rapporti islamo-cristiani».

### Che ruolo ha svolto Christian de Chergé?

«Con lui c'è stata un'evoluzione verso l'islamologia. Lui ha studiato molto il Corano. La mattina teneva la lectio divina con una Bibbia in arabo. Talvolta faceva la meditazione con il Corano. Cercava di farci crescere. Avevamo rapporti con l'islam, ma non a livello

intellettuale. Lui conosceva molto bene l'ambiente musulmano e la spiritualità sufi. Alcuni monaci ritenevano che la comunità dovesse restare in equilibrio e che non tutto dovesse essere orientato dall'islam. Questo causò delle frizioni. Le tensioni finirono per essere superate grazie alla creazione di un gruppo di scambio e di condivisione con musulmani sufi, che avevamo chiamato "ribat", con termine arabo. Avevamo capito che la discussione sui dogmi divideva, poiché era impossibile. Allora si parlava del cammino verso Dio. Si pregava in silenzio, ciascuno secondo la propria preghiera. Quegli incontri biennali si sono interrotti nel 1993, quando cominciò a diventare pericoloso. Ma la conoscenza reciproca ha fatto di noi dei veri fratelli, nel profondo».

### **Eppure l'appuntamento era con la morte...**

«Quello che abbiamo vissuto là, insieme e fin dall'inizio, è stata un'azione di grazia. Ci eravamo preparati insieme. Per fedeltà alla nostra vocazione avevamo scelto di resistere, sapendo benissimo cosa poteva succedere. Il Signore ci manda, non si danno le dimissioni anche se, attorno a noi, i violenti cercano di farci partire, e persino le autorità. Ma abbiamo il Nostro Maestro ed eravamo impegnati con Lui. Poi è sopraggiunta anche la volontà di essere fedeli alle persone che stavano attorno a noi e di non abbandonarle. Erano minacciate quanto noi. Erano prese tra due fuochi, l'esercito e i terroristi. La decisione di non separarsi era stata presa nel 1993. E anche se fossimo stati dispersi con la forza, dovevamo ritrovarci a Fez, in Marocco, per ripartire e stabilirsi in un altro Paese musulmano».

### **Come vive quello che è successo: come un fallimento o un compimento?**

«Dopo il rapimento, io e *père* Amédée siamo stati costretti ad andare ad Algeri con la polizia. Pregavamo per i confratelli. Perché Dio desse loro la forza e la grazia di andare fino in fondo. Ci si aspettava un intervento della Francia o un intervento ecclesiastico che ottenesse la liberazione. Abbiamo appreso la loro morte il 21 maggio 1996. Stavamo recitando i vesperi.

All'improvviso è arrivato in cappella un giovane confratello che si è gettato per terra davanti a tutti, gridando la sua

disperazione: "I fratelli sono stati tutti uccisi!". La sera, mentre eravamo fianco a fianco a lavare i piatti, gli ho detto:

"Bisogna viverlo come

qualcosa di molto bello, di molto grande. Bisogna esserne degni. E la messa che celebreremo per loro non sarà in nero. Sarà in rosso". Li abbiamo visti subito come martiri, veramente. Il martirio era il compimento di tutto quello che avevamo preparato da molto tempo nella nostra vita. Quegli anni che avevamo vissuto insieme nel pericolo. Eravamo pronti, tutti. Ma questo non ha escluso la paura».

### **Quando è cominciata la paura?**

«A partire dal 1993, quando è venuto il Gia, la sera di Natale. La comunità da allora si è molto rafforzata in unione e profondità. Ormai il pericolo era ovunque, ogni istante, notte e giorno. Ci ha molto scossi. Abbiamo davvero visto l'abisso in quel momento».

### **Non c'era serenità, neanche dopo aver fatto la scelta di restare?**

«No, mai. La sera, quando si cantava la compieta, c'era come una cappa di pericolo, di piombo, che scendeva sul monastero. Di notte poteva succedere qualunque cosa. Ci dicevamo: che cosa succederà stanotte? Non ci si aspettava di essere uccisi, ma si sapeva che poteva capitare in qualsiasi momento. Avevamo la fortuna di essere una comunità. E la vita andava avanti: uno era cuoco, un altro giardiniere, un altro si occupava dell'amministrazione. Questo permetteva di dimenticare, ma la sera, la notte, ci si chiedeva cosa potesse succedere. Non lo dicevamo, ma ciascuno lo pensava».

### **E che cos'è successo la sera del rapimento?**

«La sera del rapimento ero nella stanza del custode. Mi sono svegliato intorno all'una, al rumore di voci davanti al portone. Erano già dentro, in giardino. Sicuramente volevano vedere il dottore. Aspettavo che bussassero alla porta prima di farmi vedere. Sono andato a guardare dalla finestra. Ho visto uno di loro andare direttamente verso la camera di *frère* Luc. Non era normale, perché quando si cerca il dottore si bussa al portone e il custode si presenta. E ho sentito una voce che diceva: "Chi è il capo?". E ho riconosciuto Christian. Mi sono detto: "Li ha sentiti prima di me, ha aperto e gli darà quello che vogliono". Nel giro di un quarto d'ora ho sentito chiudersi la porta che dà sulla strada e

ho pensato che se ne fossero andati. Dopo un po' *père* Amédée ha bussato e mi ha detto: "I fratelli sono stati rapiti!". Dovevano essere usciti dal retro, altrimenti li avrei sentiti».

### **Che cos'ha provato in quel momento?**

«La domanda che mi sono immediatamente posto era sapere: se li avessi sentiti e visti uscire, che cos'avrei fatto? Sarei rimasto o gli sarei corso dietro per andare con loro?».

### **E la sua risposta?**

«Non ho ancora risposto. Se fosse successo, non sarebbe stato facile, ma ho la sensazione che gli sarei corso dietro. Amédée mi ha detto subito: "Non li uccideranno, perché se avessero voluto l'avrebbero fatto subito". Era difficilissimo muoversi di notte in montagna, perché c'era un posto di blocco non lontano, sulla collina. Inoltre *frère* Luc aveva 82 anni e un altro era appena uscito dall'ospedale, con sei *bypass*. Camminare con persone così non era facile. Pensavamo che si sarebbero serviti di loro per qualcosa. Nell'attesa ci sentivamo completamente soli, privi dei confratelli. La comunità era distrutta. Speravamo sopra ogni cosa che li avrebbero liberati presto, perché se non fossero tornati la vita al monastero era finita».

### **I rapitori erano del Gia o no?**

«Il guardiano del monastero mi ha raccontato che erano prima andati da lui dicendo che volevano vedere il dottore, con la scusa che avevano due feriti gravi. Gli aveva risposto che i padri gli avevano proibito di proseguire di notte il servizio di guardia al monastero. Era vero, gliel'avevamo proibito perché non ci fossero problemi per la sua famiglia e per lui nel caso di una disgrazia, se ci fosse stata un'aggressione... Hanno insistito. Allora il guardiano è uscito di casa dal cortile anteriore per recarsi al monastero. Là si è imbattuto in un gruppo che era già in cortile. Condotta davanti al portone che dava sulla stanza del custode, si era trovato in mezzo a un altro gruppo che aveva già fermato *père* Christian. Questi allora chiese: "Chi è il capo?". Uno dei rapitori rispose indicando chi li guidava: "È lui il capo, bisogna obbedirgli". Poi uno, rivolgendosi al guardiano, chiese: "Sono sette, vero?". Il guardiano rispose: "Dici giusto". Ma eravamo

nove... Probabilmente è per questo che io e *père* Amédée non siamo stati prelevati; perché quando ebbero preso sette monaci se ne andarono senza frugare in tutta la casa».

**Ma lei cosa pensa: chi li rapì? Il Gia o l'esercito?**

«Sappiamo solo quello che è successo al monastero. Sul resto ci interroghiamo come tutti. L'indagine prosegue. Quanto al Gia,

il guardiano mi ha raccontato che mentre scendevano uno di quelli che l'accompagnavano disse a un altro: "Vai a cercare una corda, vedrà chi è il Gia", perché lo volevano sgozzare, ma riuscì ad allontanarsi».

**A distanza di parecchi anni, non riesce a vederci più chiaro sui motivi del rapimento?**

«Non ci si vede chiaro. In uno dei comunicati su radio Medi 1, il Gia dà un motivo della loro esecuzione: "La gente si convertiva a contatto con loro, perché avevano dei rapporti e uscivano dal monastero, cosa che i monaci non dovrebbero fare. Meritano la morte. Abbiamo il diritto di giustiziarli". Ecco dunque uno dei motivi. A darlo sono gli stessi estremisti islamici. In seguito altri motivi sono stati dati, più che altro ipotesi, aspettando il verdetto del giudice istruttorio che conduce un'indagine sulle circostanze del rapimento e dell'esecuzione».

**Lei come vive questo enigma?**

«Ci piacerebbe sapere chi li ha uccisi e dove sono sepolti i loro corpi. Ci piacerebbe saperlo, ma tutto qua, non c'è inquietudine. Non cambia nulla alla morte dei confratelli. Sono morti per le ragioni per le quali avevano scelto di restare. È per questo che sono martiri. Hanno dato la vita. Erano pronti a dare la vita per questo».

**Si può sperare nel martirio?**

«Alcuni l'hanno fatto, ma non era il nostro stato d'animo. Non lo auspicavamo, non eravamo lì per quello. Ma bisognava essere pronti. Eravamo nelle mani di Dio. Ed è per questo che, vivendo in quello stato d'animo, i miei confratelli sono morti. Devo riconoscere e dire che non siamo stati eccessivamente scioccati. Certo, ti segna, fa soffrire, dà pena... Ma si sapeva "perché", eravamo tutti pronti a questo! La vita è solo un passaggio, in un modo o nell'altro finisce».

Dopo si raggiunge il Signore».

**Il film di Xavier Beauvois, ispirato al loro sacrificio, può essere un lievito di riconciliazione tra cristiani e musulmani?**

«Certamente! L'esempio dei confratelli, nel loro rapporto con la gente, con i musulmani, mostra che si può diventare veri fratelli, nella comunione, insieme, in profondità e non solo in superficie. In profondità, davanti a Dio. Alcuni l'hanno vissuto. Non è raro. Quando i cristiani lo vedono, si rendono conto che i musulmani sono persone come le altre. Alcuni sono molto buoni: i valori di accoglienza, di gentilezza, di compiacenza, si vedono. Così come i valori di unione con Dio, di preghiera quotidiana. Hanno rapporti con Dio che sono talvolta estremamente sorprendenti e che sono veri esempi per noi cristiani. Un amico di Christian, che ha dato la vita per lui, gli diceva: i cristiani non sanno pregare... Sono molto caritatevoli, molto servizievoli, ma non li vedi mai pregare! Molti cristiani lo potrebbero capire».

**Non ha mai provato odio durante e dopo il dramma?**  
«È strano, ma non provo quel sentimento».

**E amarezza?**  
«Neanche».

**Come interpreta l'attuale inasprimento di alcuni musulmani contro i cristiani?**

«Viene dagli estremisti. I veri musulmani dicono: questi non siamo noi. Si vergognano di quello che è successo ai confratelli. Non è la "religione". D'altra parte, non ci si conosce abbastanza. Ci si percepisce attraverso i violenti e questo crea una tendenza a raggrupparsi tra simili e ad avere paura dei contatti. La soluzione è coltivare l'amicizia, anche a rischio di farsi ingannare».

**Farsi ingannare?**

«Sì, c'è chi parla di reciprocità, si

vede poco o nulla: ai musulmani è permesso costruire moschee da noi, ma prima che si possa costruire chiese da loro...».

**Lo pensa davvero? In realtà i cristiani sono spesso accusati di ingenuità con l'islam...**

«Non è questo il punto. Per la fede, rischiamo! Sta scritto nel Vangelo: "Amate come io vi ho amato". Spesso si è perdenti, bisogna saperlo. Ma capita che ci sia una reazione. Allora ecco la reciprocità, e un riconoscimento reciproco può andare molto lontano».

(traduzione di Anna Maria Brogi

© Le Figaro Magazine e per l'Italia Avvenire)

dal monastero di Midelt (Marocco) **Jean-Marie Guénois**

## INTERVISTA ESCLUSIVA ALL'UNICO MONACO SOPRAVVISSUTO

**«"Uomini di Dio" è un'icona: dice molto di più di quanto si vede... È un po' come un canto gregoriano»**

**«Cerco di avere un momento, ogni mattina, per pregare con i confratelli scomparsi. Restano presenti»**

**«Père Christian, il priore, ideò i "ribat", incontri con musulmani sufi. Si parlava del cammino verso Dio e si pregava»**

**«A distanza di anni non riesco ancora a vederci chiaro sul perché dell'eccidio. Vorrei saperlo, ma non c'è inquietudine»**

## TESTIMONIANZE

Scampato per caso al massacro, l'ultimo superstite di quell'avamposto trappista in Algeria, frère Jean-Pierre, commenta il film di Xavier Beauvois dedicato alla loro vicenda: «Mi ha commosso e trasmesso pienezza, non tristezza. È... monastico» «Quello che abbiamo vissuto là, insieme e fin dall'inizio, è stata un'azione di grazia. Ci eravamo preparati insieme. Per fedeltà alla nostra vocazione avevamo scelto di resistere, sapendo benissimo cosa poteva succedere. Il Signore ci manda, non si danno le dimissioni. Quegli anni vissuti insieme nel pericolo... Eravamo pronti, tutti. Ma questo non ha escluso la paura»



FRÈRE JEAN-PIERRE SCHUMACHER OGGI. NEL MONASTERO DI MIDELT IN MAROCCO

Sopra, i monaci trappisti di Tibhirine in un'immagine di poco precedente al sequestro e alla strage del 1996. Il monaco col grembiule sulla sinistra è frère Jean-Pierre, l'unico sopravvissuto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**LA STORIA, I LIBRI, IL FILM**

**Quindici anni dopo,  
la strage resta un mistero  
tutto da chiarire**

**T**re lustri, quindici anni di eredità che, per citare un brano biblico, «non si corrompe e non marcisce». Anzi. La vicenda dei sette monaci, francesi di nazionalità, trappisti per vocazione, uccisi durante la guerra civile in Algeria nel 1996, ha abbondantemente varcato i confini della Chiesa. Raggiungendo un uditorio molto più ampio e addirittura insospettato. Lo testimoniano gli oltre tre milioni e duecentomila spettatori che nelle sale di Francia hanno assistito a *Des hommes et des dieux*, il film che il regista Xavier Beauvois (un non credente) ha dedicato ai martiri di Tibhirine, rapiti il 26 marzo 1996 e ritrovati privi di vita il 21 maggio seguente. Una vicenda sulla quale piena luce non è stata fatta, se è vero che in Francia è ancora forte il dibattito sulle reali responsabilità del massacro. Recenti rivelazioni, sia di *Le Monde* che di *Le Figaro*, attribuirebbero infatti ad un errore dell'esercito algerino la responsabilità della fine cruenta dei religiosi. Mentre, allo stato attuale delle indagini, la colpa della strage è sempre stata addebitata al Gia, il Gruppo islamico armato, la milizia terroristica che negli anni Novanta insanguinò la patria di Albert Camus. A farne le spese furono appunto sette monaci - Christian, Christophe, Luc, Paul, Michele, Bruno e Célestin (due sopravvissero, uno è ancora vivente: Jean-Pierre, di cui qui pubblichiamo un'ampia intervista uscita di recente su *Le Figaro Magazine*) - che da anni vivevano a Notre Dame d'Atlas, un monastero impiantato in terra d'islam. Il cui nome, "Tibhirine", che in lingua berbera significa "giardino", offre la cifra di una presenza fraterna e solidale. Fino alla condivisione del rischio di cadere vittime della guerra che intrappolava l'Algeria di fine Novecento. Terra dalla quale i sette consacrati decisero, per fedeltà ad una vocazione, di non scappare, abbracciando la morte alla sequela di Cristo. Vincitore del premio speciale della giuria all'ultimo Festival di Cannes, di recente insignito di un riconoscimento internazionale da Signis (associazione mondiale dei media cattolici), *Uomini di Dio* - il titolo italiano - questa settimana è sbarcato nelle sale di Stati Uniti e Canada. Il lungometraggio, in cui l'attore Lambert Wilson impersona il protagonista, il priore

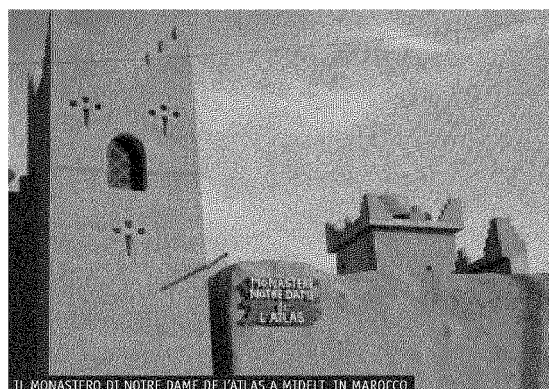
Christian de Chergé (lo si ricorda anche in *Inverno 1954* sull'abbé Pierre), è stato riconosciuto dalla rivista *Le film français* come il film transalpino più "produttivo" del 2010. A fronte dei dieci milioni di euro spesi per produrlo girarlo in Marocco, il film ha reso il duecentoventinove per cento dell'investimento. Un risultato eccezionale, se si pensa che il vincitore alla Croisette, *Uncle Bonmee*, ha avuto solo centomila spettatori. Venerdi ha vinto il premio César, l'Oscar di Francia, come miglior film, anche se Hollywood l'ha bocciato per la candidatura di miglior film straniero. L'incredibile successo della vicenda dei sette monaci sul grande schermo ha sorpreso appunto chi vi ha lavorato: «*Uomini di Dio* offre una vera catechesi: lo spettatore assiste alla ricerca di Dio da parte dei monaci e scopre il loro amore per gli uomini», ha scritto Henry Quinson, monaco ex broker a Wall Street, celebre per il suo *Dallo champagne ai salmi* (San Paolo), consulente del film di Beauvois, in un saggio appena uscito Oltralpe, *Secret des hommes et secret des Dieux*. «Chi vede il film comprende a poco che i due amori, a Dio e agli uomini, sono legati, che il Dio dei monaci è amore fraterno senza esclusione». Del resto dietro al film di Beauvois vi è un altro libro, che racconta in filigrana l'esperienza eccezionale di Tibhirine, *Più forti dell'odio* a cura della Comunità di Bose (Qiqajon). In cui risalta quello che il cardinale Angelo Scola ha definito «una delle pagine più belle mai scritte nel '900», il testamento di frère Christian, capace di parole di amore perfino per «l'amico dell'ultima ora», colui che avrebbe poi steso la mano per colpire il religioso e i suoi fratelli. Oggi a Tibhirine opera padre Jean-Marie Lassausse, sacerdote francese di stanza ad Algeri, membro della Mission de France, che con regolarità tiene aperto il monastero dei sette martiri. Il missionario ha raccontato la sua vicenda in *Le jardinier de Tibhirine*, un libro edito lo scorso anno in Francia da Bayard.

**Lorenzo Fazzini**

«Uomini di Dio» è stato un successo di pubblico e di critica e ha appena vinto il premio Cesar, l'Oscar francese. Ha reso il 229% di quel che è costato e la stampa l'ha incoronato «il film più produttivo del 2010»



UNA SCENA DEL FILM DI BEAUVOIS



IL MONASTERO DI NOTRE DAME DE L'ATLAS A MIDELT, IN MAROCCO